

ECONOMIA

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Lo Stato non paga, l'azienda muore

● Secondo la Cgia di Mestre, il 31% delle imprese chiude per i debiti inevasi della Pa ● L'Italia resta ultima in Europa per la rapidità dei rimborsi

Un'impresa su tre chiude per colpa della pubblica amministrazione, i cui ritardi nel pagamento dei propri debiti risultano fatali per il sistema delle aziende che, oggi come non mai vista la cronica carenza di liquidità, avrebbe bisogno di riscuotere quanto dovuto. È questa l'ultima tesi - di sicura suggestione per un tessuto produttivo massacrato dalla perdurante recessione e dagli oneri fiscali - elaborata dalla Cgia, l'associazione degli artigiani di Mestre, che non esita a definire «drammatica» la situazione attuale.

I dati, in effetti, sono allarmanti: tra il 2008 ed il 2012 i fallimenti delle imprese vittime dei ritardi o dei mancati pagamenti da parte dei committenti pubblici e privati sono più che raddoppiati, segnando un incremento del 114% nel giro di cinque anni. In totale, sarebbero oltre 15mila i soggetti imprenditoriali nazionali che si sono dovuti arrendere ai debitori insolventi dall'inizio della congiuntura economica negativa. Un livello di mortalità che, secondo la Cgia, sancirebbe ancora una volta un triste primato del nostro Paese nel Vecchio continente: il 25% delle imprese fallite in Europa chiude per ritardi nei pagamenti, ma «tenendo presente che l'Italia è maglia nera in Europa per la mancata regolarità dei pagamenti tra la pubblica amministrazione e le imprese, nonché nelle transazioni commerciali tra le imprese», l'associazione di Mestre stima che tra il 2008 ed il 2010 questa incidenza abbia raggiunto la soglia del 30% e del 31% nel biennio 2011-2012. Pertanto, a fronte di oltre 52.500 fallimenti registrati in Italia nel quinquennio preso in esame, 15.100 chiusure aziendali sono addebitabili ai ritardi nei pagamenti della pubblica amministrazione.

UNA STIMA PER DIFETTO

La cifra in ballo, del resto, è enorme, e corrisponde all'ammontare di diverse manovre economiche: «È verosimile ritenere che i debiti della Pubblica amministrazione italiana nei confronti delle imprese ammontino a circa 120 miliardi di euro». L'ultima valutazione ufficiale, fornita lo scorso marzo dalla Banca d'Italia, ammontava a 91 miliardi di euro, ma per la Cgia si tratta di una stima per difetto, sia perché la fotografia scattata da Palazzo Koch risale alla fine del 2011, sia perché in essa non sono comprese le aziende con meno di 20 addetti (che costituiscono il 98% del totale tessuto produttivo italiano), né quelle attive nei settori della sanità e



dei servizi sociali, dove si annidano i ritardi di pagamento più eclatanti. «Alla luce di questi elementi, riteniamo l'ammontare dei debiti scaduti stimato dalla Banca d'Italia sottodimensionato di circa 30 miliardi di euro».

Lo Stato italiano continua così ad essere il peggior pagatore d'Europa, nonostante la leggera inversione di tendenza registrata nel 2013, quando - per gli effetti della nuova legge nazionale entrata in vigore dal primo gennaio che ha recepito la Direttiva europea contro i ritardi dei pagamenti - ha ridotto di dieci giorni i tempi di attesa dei propri fornitori, passando da 180 a 170 giorni di media. Molto lontano, dunque, dai 24 giorni che hanno fatto guadagnare alla Finlandia il primo posto per la rapidità con cui salda i propri debiti, e molto vicino alla Grecia, penultima in classifica, ma in grado di recuperare sul terreno 15 giorni di tempo rispetto al passato. Insomma, «il lavoro da fare è ancora molto».

LA BUONA NOTIZIA

Eppure proprio in questi giorni ci sono stati diversi provvedimenti incisivi in tal senso. Innanzitutto quello che il ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, ha firmato venerdì scorso per distribuire a Comuni e Province la seconda tranche di risorse da usare per pagare i debiti contratti sul territorio. Agli enti locali arriveranno così altri 709,4 milioni di euro, in grado di far rispettare alle amministrazioni la scadenza del 15 luglio prevista dal recente decreto legge n.35: in dettaglio, 533 milioni andranno ai Comuni (in testa, quello di Torino con 54,6 milioni) e 176 milioni finiranno nelle casse delle province. Con uno scatto in avanti rispetto al resto del territorio nazionale, si è mossa poi la Regione Lombardia, che ha deciso di anticipare il pagamento di un miliardo di euro di debiti scaduti degli enti locali nei confronti delle imprese a corto di liquidità (in tutto il territorio regionale si parla di circa 4 miliardi di debiti da saldare) attraverso la cessione a condizioni vantaggiose (per costi intorno allo 0,75%) a società di factoring che forniranno alle aziende la liquidità loro dovuta dalle amministrazioni. Il Pirellone sarà garante dell'operazione, che sarà gestita da Finlombarda (società controllata al 100% dalla regione Lombardia) e che dovrebbe beneficiare 15mila imprese.

CONSUMI

I saldi non partono col piede giusto: -15% nella prima settimana

Le avvisaglie c'erano e a una settimana dal via il trend sembra confermato: i saldi non sono più quelli di una volta e rispecchiano la crisi più generale dei consumi. Un sondaggio su un campione di commercianti di Fismo-Confesercenti calcola un calo medio del 15% della spesa dei clienti rispetto allo stesso periodo del 2012, anche se con profonde differenze a seconda della categoria merceologica e della località. Vanno meglio che altrove

le vendite nelle città turistiche. Di file non se ne vedono e neanche si avverte quella fibrillazione da shopping che in passato pure si era avuta. Guardando alle città, Milano sembra cavarsela meglio di altre almeno del quadrilatero in cui si concentrano le griffe: a tirare su il morale ci pensano turisti danarosi, soprattutto arabi, che acquistano Made in Italy a ottimi prezzi. Qui le vendite sono stabili ed è già un successo: perché se ci si sposta verso la periferia o in zone

semicentrali i risultati sono al ribasso. Scarpe e capi base per il rinnovo del guardaroba sono gli articoli più gettonati. Anche a Torino si resta sui livelli del 2012 con camiceria e pantaloni che tirano la volata. A Bologna, invece, si rileva un calo di vendite diffuso, fino al -20%. Va peggio a Bari dove il calo dei prodotti firmati segna -25%. Ovunque i consumatori italiani si mostrano attenti ai prezzi e premiano i low cost a scapito dei prodotti di fascia medio-alta.

I contratti e la strisciante anarchia del diritto del lavoro

IL COMMENTO

LUIGI MARIUCCI

IL DECRETO LAVORO GIÀ NELLA ATTUALE STESURA APPARE VIZIATO DA UNA EVIDENTE CONTRADDIZIONE:

da un lato si incentivano, giustamente, i rapporti di lavoro a tempo indeterminato e la stabilizzazione dei lavori precari, ma dall'altro si allargano di nuovo le maglie delle assunzioni temporanee, in particolare per i contratti a termine. Se poi si introducesse, come da varie parti si propone, la variante-Expo si verificherebbe un vero e proprio atteggiamento schizofrenico: per tre anni in nome della esposizione milanese i contratti a termine verrebbero totalmente liberalizzati, per giunta su tutto il territorio nazionale, con buona pace delle conchiamate politiche di contrasto alla precarietà.

Ma c'è un'altra norma del decreto che suscita forti perplessità. Mi riferisco a quanto previsto dal comma 4 dell'articolo 9 a proposito del noto articolo 8 della legge 148 del 2011. Si tratta della disposizione inopinatamente introdotta nel decreto legge di stabilizzazione finanziaria

emanato nell'agosto 2011 dal governo Berlusconi in articolo mortis, poi convertito nella legge 148. Tale norma pretende di legittimare una sorta di aziendalizzazione anarchica del diritto del lavoro. Essa attribuisce infatti ai contratti aziendali e territoriali la facoltà di introdurre deroghe generalizzate sia ai contratti nazionali di categoria sia alle disposizioni di legge, in materia di licenziamenti, orari di lavoro, forme di assunzione, qualificazione dei rapporti di lavoro, partite Iva ecc. Ove questa norma si applicasse non esisterebbe più un diritto del lavoro fondato su un criterio, per quanto flessibile, di uniformità, ma una frammentazione regolativa di tipo situazionista, ispirata alla logica del «fai da te». Inutile dire che di una norma siffatta non c'è alcuna traccia negli ordinamenti dei Paesi civili, e che essa contrasta con una serie imponente di principi costituzionali e del diritto dell'Unione europea. Se ne trova traccia in un disegno di legge presentato a suo tempo al senato brasiliano, poi cassato a seguito del veto opposto dal presidente Lula. Tant'è che i sindacati fin qui l'hanno sostanzialmente sterilizzata: gli accordi interconfederali unitari del 28 giugno 2011 e del 31

maggio 2013 sulle regole della rappresentanza hanno infatti riconfermato il carattere bipolare del sistema contrattuale e regolato le limitate potestà derogatorie della contrattazione aziendale rispetto alla contrattazione nazionale e non certo rispetto alle disposizioni di legge.

Ciò è tanto vero che al momento della conversione del decreto agostano del 2011 la Camera dei deputati votò pressoché all'unanimità un ordine del giorno, proposto da Cesare Damiano, in cui si afferma che «le disposizioni dell'articolo 8 rappresentano un improprio intervento del governo sui temi del modello contrattuale e della rappresentatività sindacale, materie che non hanno alcun carattere di necessità ed urgenza e che non hanno motivo di essere trattate in un provvedimento di natura finanziaria come quello in esame» e che appare «estremamente grave, l'introduzione del principio della derogabilità di leggi

...
Nel decreto del governo il tentativo di correggere una norma indecente che andrebbe solo cassata

e contratti collettivi nazionali da parte dei contratti aziendali, soprattutto laddove siano in gioco importanti e sostanziali diritti dei lavoratori». Talché l'ordine del giorno si concludeva impegnando il governo «a valutare attentamente gli effetti applicativi dell'articolo 8, al fine di adottare ulteriori iniziative normative volte a rivedere quanto prima le disposizioni».

In sede di conversione fu quindi introdotto un emendamento per così dire cautelativo: nel comma 2 dell'articolo 8 alla disposizione attribuita ai contratti aziendali e territoriali della facoltà derogatoria alla legge e ai contratti nazionali di lavoro fu infatti aggiunto l'inciso «fermo restando il rispetto della Costituzione nonché i vincoli derivanti dalle normative comunitarie e dalle convenzioni internazionali».

Come se avesse senso in una legge ordinaria ipotizzare il contrario! Ora - e questo è il punto - lo strano governo in carica, che non si sa come chiamare (di eccezione? di servizio?) propone di aggiungere un ulteriore inciso «subordinatamente al loro (dei contratti) deposito presso la direzione del lavoro competente per territorio». L'emendamento è mosso certo da una

buona intenzione: quella di introdurre un deterrente, di impedire il ricorso truffaldino ai contratti-pirata imponendo un obbligo di trasparenza. Ma come si sa di buone intenzioni sono lastricate... Infatti muovendo dalla volontà di fare emergere eventuali pratiche opache, si corre il ben più corposo rischio di legittimare implicitamente il ricorso al meccanismo della indiscriminata derogabilità a leggi e contratti nazionali. Accadde un fenomeno analogo quando la riforma Dini del 1995 introdusse la gestione separata e lo specifico prelievo contributivo per i collaboratori coordinati e continuativi. Anche in quel caso l'intenzione era buona: si trattava di fare emergere un fenomeno sommerso oltre che di fare cassa.

La conseguenza fu tuttavia un'altra: la gestione separata presso l'Inps funzionò come un meccanismo implicito di legittimazione. Da quel momento infatti dilagò l'abuso del ricorso fraudolento ai co.co.co, a cui si sta ancora faticosamente cercando di rimediare. Meglio quindi lasciar perdere.

Una norma francamente indecente non può essere emendata: merita solo di essere cassata e cancellata definitivamente dall'ordinamento.